

A Dio perdonare, agli uomini riflettere

Kippur è la più sacra e spirituale delle festività ebraiche. È il giorno del pentimento, non necessariamente del perdono. Nell'ebraismo, a differenza che nel cristianesimo, tocca a Dio perdonare, non agli uomini. Agli uomini tocca riflettere. Se Dio perdona sempre o meno è materia di disquisizione per i teologi. Da laici, possiamo limitarci a constatare che non sempre la storia perdona. E certo non a chi non si pente. Per Israele, Kippur è anche il giorno in cui iniziò, 29 anni fa, una guerra che creò il sospetto, il grande senso collettivo di insicurezza che avrebbe finito per pesare contro ogni possibile pace in Medio Oriente, alimentato tutte le diffidenze, fatto covare sotto la cenere le braci di guerre a venire. Nel momento in cui si profila una nuova guerra nella regione, la domanda è se ci possano essere alternative. Quella guerra non se l'aspettavano. Li sorprese nel giorno in cui erano raccolti a pregare nelle sinagoghe. Kippur quell'anno cadeva all'inizio di ottobre. Gli storici concordano che il governo dell'allora premier israeliano Golda Meir era convinto che non ci fosse pericolo di guerra imminente. Quando Egitto e Siria mobili-

tarono truppe al di là delle linee sul Sinai e sul Golan non autorizzarono alcun attacco preventivo, come era invece avvenuto nelle guerre precedenti. Analisti militari avevano calcolato che Israele aveva sufficiente superiorità aerea da poter distruggere «nel giro di tre-cinque ore il 90 per cento delle batterie missilistiche della difesa contraerea egiziana e siriana, perdendo al massimo una decina di velivoli». Gli ci vollero 48 lunghe ore per mobilitare i riservisti di Tsahal. Riuscirono a vincere anche quella guerra, impadronendosi della alture del Golan da cui avevano a tiro di artiglieria Damasco e accerchiando da dietro, tagliandola dal canale di Suez, la Terza armata egiziana (al comando della 143ma divisione, quella che attraversò il Canale c'era il generale Ariel Sharon). Ma a prezzo di perdite molto pesanti. L'essere stati colti così di sorpresa lasciò una traccia indelebile nella psicologia israeliana. Che continua a pesare tuttora. C'è chi dice che spieghi la popolarità dei falchi e di Sharon. C'è chi mette tra i peccati originari su cui Israele dovrebbe far contrizione il non aver risolto il problema della coabitazione tra israeliani ed arabi. Tra i peccati

Kippur, il giorno del pentimento, è la più sacra delle festività ebraiche. Ed è anche il giorno in cui iniziò, 29 anni fa, una guerra che creò il sospetto...

SIEGMUND GINZBERG

originali degli arabi c'è quello di aver voluto uccidere il nuovo Stato in cui la sin dalla nascita, e poi, a sorpresa, con la guerra del Kippur nel 1973. Ma ci sono anche analisi più articolate: che quella guerra ci fu perché si erano perse le occasioni politiche per evitarla che si erano profilate dopo la guerra dei sei giorni del 1967, quella che aveva portato all'occupazione della Cisgiordania. La guerra del Kippur era stata preceduta da anni di costanza, che fu definita «né guerra né pace» o «guerra di attrito». Ma ad un certo punto erano venuti spiragli e segnali dalle capitali arabe. Che furono lasciati cadere. Dan Bavli, della nuova generazione di storici «revisionisti» israeliani, li documenta in un libro fresco di stampa: *Sogni e occasioni perse, 1967-1973*. Racconta, ad esempio, di come fu silurata

l'iniziativa dell'allora ministro degli Esteri israeliano Abba Eban per un cessate il fuoco unilaterale sul fronte egiziano, e di come fu respinto il clamoroso invito al Cairo che Gamal Abdul Nasser aveva rivolto all'allora presidente del Congresso mondiale ebraico Nahum Goldmann. Un gruppo di studenti liceali scrisse a Golda Meir: «Questi episodi provano che anche quando c'è un'alternativa, voi la ignorate. Alla luce di questo non ci resta che prepararci a combattere in nuove guerre senza futuro, mentre il nostro governo sembra far di tutto per perdere ogni occasione di pace». Purtroppo, quei ragazzi erano stati profeti.

La pace con l'Egitto, a Camp David, venne solo dopo la guerra del '73. Quella con la Siria ancora non c'è. Quella coi palestinesi men che meno, malgrado il tentativo di 10 anni fa a Oslo. È in corso, con l'intero mondo arabo, una nuova «guerra di attrito». Che da un istante all'altro potrebbe ridiventare tragicamente «calda», se Israele viene coinvolta nella guerra con l'Irak di Saddam Hussein. Questo Kippur l'hanno passato a Gerusalemme con maschere antigas e antidoti contro un attacco batteriologico. Eppure erano venuti «segnali» di apertura persino dall'ultra intransigente Arabia Saudita. Ma sembrano al momento accantonati, se non ignorati. Comunque travolti dal correre degli avvenimenti in tutt'altra direzione. Ineluttabile? Dobbiamo proprio rassegnarci che di ripresa di un cammino verso la pace in Medio Oriente si possa parlare solo nel dopo-guerra a Saddam? (I «falchi» nell'entourage di

George W. Bush continuano a sostenere che questa sarebbe la ricetta miracolosa, che leverebbe come d'incanto gli ostacoli, convincerebbe i titubanti, creerebbe un idillio clima nuovo; molti altri, non solo in Europa ma anche in America, temono che abbia il risultato opposto, rischi di complicare ancor di più la situazione, far esplodere nuove polveriere, portare ad altre e nuove guerre). O ci sono alternative?

Se ci sono, dipendono molto dalle scelte americane. Si è osservato che, da oltre mezzo secolo, la politica Usa in Medio Oriente ha ruotato attorno a due assi principali e paralleli: il sostegno ad Israele e quello all'Arabia Saudita. L'islamista Gilles Kepel ha fatto risalire la scelta al 1945, quando Franklin Delano Roosevelt, sulla strada del ritorno a Yalta, fece tappa a Suez e si incontrò sulla USS Quincy con re Saud. L'accordo, si dice, era che gli Stati Uniti avrebbero garantito la dinastia, in cambio del petrolio che avrebbe «rifornito» nei decenni a venire la guerra fredda. Ibn Saud pose una sola obiezione: mai e poi mai avrebbe acconsentito a uno Stato ebraico in Palestina. Per decenni, la politica americana è riuscita a gestire,

con straordinario equilibrio, anche nel pieno dello scontro con l'Urss nella regione, questa contraddizione: mantenendo l'appoggio alla monarchia petrolifera saudita e, al tempo stesso, garantendo la difesa di Israele. Riuscirono a farlo attraverso tutte le guerre, compresa quella del 1990-91 all'Irak. Bush è forse il primo presidente americano cui si è presentata, nei mesi scorsi, l'occasione storica di conciliare le due cose, favorire un dialogo tra i sauditi (che sinora hanno rappresentato l'ala più intransigente del rifiuto islamico ad Israele) e lo Stato ebraico. Passava per una soluzione negoziata della questione palestinese. Il rischio è invece che, facendo la guerra all'Irak, la contraddizione gli scoppia in mano. Questa si dice sia tra le principali pressioni che hanno spinto Bush padre a far consigliare prudenza al figlio da quelli che erano stati i suoi più prestigiosi consiglieri in politica estera (da Brent Scowcroft a Jim Baker e Henry Kissinger). Fino a che punto li ascolterà? Un'occasione per evitare il peggio c'era e forse c'è ancora. Che Dio lo perdoni dovesse buttarla via imboccando la strada sbagliata.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

Co.Co.Co. TUTTI FUORI LEGGE?

La proposta è un po' provocatoria e dubito davvero che troverebbe ampi consensi tra gli interessati. È contenuta in un messaggio apparso nella mailing list del Nidil (nuove identità lavorative): nidil@mail.cgil.it. L'autore si firma Neve e risponde ad un altro messaggio, firmato Marina, pubblicato anche in questa rubrica, testimonianza di una donna contenta di essere Co.Co.Co. Neve risponde: «Tutti sanno benissimo che cosa è una collaborazione, sia i committenti che con questa modalità hanno trovato il modo di risparmiare e di arricchirsi sulla pelle delle persone con l'equazione: diritti=costo; sia i lavoratori che si vedono negare i diritti più basilari secondo l'equazione flessibilità=progresso». La stessa Neve ammette, però, la possibile esistenza di una differenza tra un lavoratore tradizionale e un autonomo. Quest'ultimo è tale, precisa, se gli è richiesto «un progetto da portare a termine in autonomia». Ecco così, una volta concordati i tempi e i costi, un vero collaboratore. Quando però il committente intende utilizzare una persona per eseguire una serie di direttive nell'interesse del committente stesso, allora, scrive Neve, questa per-

sona deve essere assunta. La collaborazione, insomma, va bene quando è una scelta e quando è vera. Qualora non fosse così, i Co.Co.Co. con falsa autonomia, in realtà semplici subordinati, dovrebbero essere posti «fuori legge». C'è chi non è d'accordo, nella stessa mailing list. Francesco, infatti, scrive come sia «illusorio pensare che se le collaborazioni non esistessero tutti i problemi sarebbero risolti». Anche lui considera il contratto di collaborazione un'aberrazione giuridica, tuttavia teme che «in mancanza di una radicale riforma del diritto del lavoro la semplice messa fuori legge dei Co.Co.Co. avrebbe l'effetto di far aumentare le collaborazioni occasionali e le partite Iva da fame (perché economicamente insostenibili)». È vero che oggi, aggiunge, molte collaborazioni mascherano lavoro subordinato e pertanto sono già illegali. Bisogna però prendere atto che le attuali fattispecie giuslavoristiche «sono insufficienti a descrivere e conseguentemente a normare l'universo reale del lavoro concreto». Il mondo del lavoro, insomma, tra subordinati e autonomi, è regolato da norme pensate negli anni 30. Tutte da rivedere. Francesco accenna anche alla discussio-

ne apertasi su questi temi tra lavoratori e giuristi e suggerisce la lettura del progetto di legge dell'Ulivo (elaborato da Amato, Treu e Damiano), nonché la proposta di legge di Alfiero Grandi. Il primo progetto è ritrovabile ad esempio al sito <http://www.deputatids.it/default2.htm>. Sarà d'accordo con Francesco e lancia un appello: smettiamo di discutere tra noi «se il contratto di Co.Co.Co. sia da abolire o se invece rappresenti il migliore dei mondi possibili, parliamo piuttosto di come costruire qualcosa di nuovo». Una proposta assai ragionevole. Con l'aggiunta relativa al fatto che, in attesa delle nuove leggi, c'è anche un'attività contrattuale in corso che ha già conquistato risultati. Lo stesso Nidil, dando conto della elezione della nuova segreteria nazionale (Emilio Viafora, Davide Imola e Valentina Montorsi) ha reso noto che negli ultimi tre anni sono stati firmati più di 60 accordi collettivi che hanno coinvolto più di 60 mila lavoratori. È recentissima poi la firma unitaria (Nidil-Cgil, Alai-Cisl, Cpo-Uil) di un'ipotesi per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori temporanei che coinvolge, ormai, oltre 200 mila persone. Qualcosa si muove, qualcosa si ottiene e non si tratta, quindi, di aspettare o un poco immaginabile ribaltone politico o le elezioni del duemilasei. Con queste due sole ipotesi si rischia di coltivare solo disperazione e sfiducia.

Maramotti



dalla prima

Tutte le tv nella sua rete

E questo ha consentito a Silvio Berlusconi e a Mediaset di acquisire una quota sempre più alta di pubblicità radiotelevisiva di fronte a una Rai che non poteva superare un tetto determinato di pubblicità fruendo del canone. Quel che è peggio, in questi anni, la Rai ha seguito il modello della tv commerciale inseguendo l'audience piuttosto che la qualità del servizio pubblico e le due televisioni ormai si assomigliano sempre di più. Da quando poi Berlusconi ha conquistato tutto il potere, la situazione è diventata grottesca e paradossale

giacché il proprietario («mero» direbbe Gasparri) di Mediaset controlla come presidente del Consiglio i due termini del duopolio e siamo di fronte ormai al monopolio del mezzo radiotelevisivo oltre che a un assordante conformismo di quello giornalistico. In questo senso possiamo dire che a questa situazione di grave scandalo vuol rispondere il disegno di legge Gasparri appena approvato dal Consiglio dei ministri. Peccato che si tratti di una proposta che non è in grado di ridisegnare effettivamente il mondo dei media né di modificare il duopolio di cui soffre il mezzo televisivo ma che, al contrario, rafforza il potere di Mediaset e aggrava il conflitto di interessi di cui è titolare Berlusconi. Vediamo perché. Si sostituisce al mercato televisivo il termine di sistema integrato delle comunicazioni che include radio, televisione, editoria, cinema, pubbli-

tà e telecomunicazioni (ma a quanto pare non i telefoni) e si fissa la quota massima di ricavi del 20 per cento per ogni soggetto presente nel mercato. È abrogato altresì l'articolo della legge Mammì che vieta gli incroci tra la tv e i quotidiani. Le concessioni televisive da undici quali erano state stabilite nel '97 diventano quindici e, attraverso questo aggiustamento, la Rete 4 di Emilio Fede può restare nell'etere e sfuggire al satellite giacché Mediaset con il nuovo assetto non supera il fatidico venti per cento. Il dubbio che il disegno di legge sia stato fatto in fretta e furia per salvare la Rete 4 è forte e inevitabile. Per quanto riguarda un soggetto che ha posizione dominante nelle telecomunicazioni come Telecom Italia si pone il limite del 10 per cento di ricavi nel sistema integrato. Peccato che limiti all'acquisizione pubblicitaria e quindi di ricavi da

parte di tutti i soggetti, eccetto la Rai, non sembrano facili da accertare né il disegno di legge spiega come il governo farà. Infine si prevede la privatizzazione, a partire dal 2004, della Rai con il limite dell'1 per cento per gli azionisti privati e la presenza determinante del Ministero del Tesoro che di fatto, sia pure con l'intervento dei presidenti delle Camere, avrà grande voce in capitolo nella nomina dei futuri nove amministratori. Ebbene, a leggere con attenzione la proposta del governo (sulla quale irridendo all'opinione pubblica italiana che non è composta solo da persone che non conoscono il mondo Letta e Berlusconi sono usciti per qualche minuto dal Consiglio dei ministri), si può verificare che, con la nuova legge, il venti per cento, come limite dei ricavi di un soggetto, verrà calcolato su un paniere assai più ampio e per questo ancor meno controllabile di quanto acca-

da adesso. Inoltre che anche soggetti già dominanti potranno acquisire quotidiani in misura maggiore di oggi e che, attraverso spostamenti minimi di titolarità (il fratello, il cugino, l'uomo di fiducia, come già avviene), il presidente del Consiglio che dispone di grandi mezzi potrà rafforzare ancora di più la sua posizione di dominio dei media. Infine si cerca di impedire la prevista sentenza della Corte Costituzionale che dovrebbe arrivare nelle prossime settimane e rispondere una buona volta al quesito di legittimità di trasmettere nell'etere da parte di Rete 4: con l'annuncio del disegno di legge si cerca di procedere la Corte, come si sta facendo per il «legittimo sospetto» in modo da rendere in qualche modo inutile e irrilevante l'opera: è impressionante il fatto che tanti commentatori che si autodefiniscono liberali ogni giorno nulla hanno detto o scritto sul fatto

che uno degli organi fondamentali dell'ordinamento costituzionale italiano, la Corte, è messa ogni giorno in condizione difficile, per non dire impossibile, da parte di un governo che palesemente non vuole tener conto delle sue pronunce. Mi chiedo perché i Galli della Loggia, i Panebianco, gli Ostellino e altri osservatori della politica italiana continuano a ignorare un problema delicato come quello del ruolo della Corte in questo momento e dei continui «sgarbi istituzionali» (come è stato detto con eufemismo) che riceve dal governo Berlusconi. A voler tirare una conclusione provvisoria dobbiamo dire che ci troviamo di fronte a una proposta che non risolve il problema del duopolio, che per certi aspetti lo aggrava, che attua un condono favorevole a Berlusconi e non crea le condizioni per la nascita di un terzo o un quarto polo televisivo (come ha dichiarato tra i pochi l'ex direttore di Canale

5 Gori che di duopolio, ovviamente, ha una lunga esperienza). Come si può aspettare la maggioranza di centro-destra che l'opposizione accetti una simile impostazione? Gasparri dice che il provvedimento non è blindato ma abbiamo sentito questo termine anche per il disegno di legge Cirami e poi si è già visto al Senato quale atteggiamento ha tenuto la maggioranza. Certo che è di fronte a una situazione ormai assai grave per la stessa esistenza della libertà di informazione, il governo Berlusconi non è in grado o meglio non vuole affrontare il problema e, al contrario, si preoccupa di rafforzare l'attuale monopolio. Vorrei capire come fa ancora qualcuno nel centro-sinistra a rifiutare l'idea, la precisione che si stia costruendo a grandi passi un regime mediatico contrario alla costituzione repubblicana.

Nicola Tranfaglia



cara unità...

Val Lemme, cava e acquedotto

Daniele Barioli

Vorrei fare alcune precisazioni circa le numerose inesattezze contenute nell'articolo dedicato alla Val Lemme a pag. 8 dell'Unità di venerdì 13 settembre 2002. Sono attualmente vice presidente della Provincia di Alessandria (di una giunta di centrosinistra) iscritto dal 1989 prima al Pds e poi ai Ds. 1) La prima inesattezza riguarda l'affermazione secondo cui sulla cava e sull'acquedotto «pendono i pareri negativi dei Comuni e della Regione». In realtà la Regione Piemonte (governata dal Polo) ha, per precisa competenza, autorizzato la realizzazione dell'acquedotto con delibera di Giunta dell'aprile 2001 a conclusione di una regolare procedura di valutazione di Impatto Ambientale, come prescritto dalla legge. Per quanto riguarda i Comuni e gli altri enti locali chiamati a rilasciare pareri nell'ambito della stessa procedura, il Comune di Gavi e il Comune di Carrosio e l'Ente Parco si sono espressi contro, mentre la Provincia e il Comune di Voltaggio (quello in cui dovrebbe avvenire la coltivazione della cava) si sono espressi a favore. Quindi l'esatta situazione non è quella di un fronte contrario compatto e composto da Regione e Enti locali ma, casomai, quella di una lacerante divisione tra le varie istituzio-

ni.

- 2) Per quanto riguarda la Valutazione di Impatto Ambientale richiesta dal ministero dell'Ambiente, essa avrebbe dovuto riguardare soltanto la cava e non l'acquedotto; avendo lo stesso ministero dell'Ambiente nella propria nota alla presidenza del Consiglio dei ministri, con cui richiedeva la V.I.A. per la cava, ribadito la totale regolarità amministrativa e conformità tecnica rispetto alle problematiche ambientali del nuovo acquedotto Rio Acque Striate.
- 3) Il ministero dell'Ambiente, peraltro, nella stessa nota, si è ben guardato, come afferma l'articolo, di imporre «il blocco dei lavori in attesa della V.I.A.», ma ha soltanto richiesto rimettendo con esplicito atto di «sottomissione» alla presidenza del Consiglio dei ministri ogni decisione.
- 4) La presenza di amianto nelle rocce è stata, non appena emersa, compiutamente analizzata e valutata dall'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente (che in Piemonte costituisce un punto di eccellenza proprio nella valutazione del rischio amianto) e anche dallo stesso Istituto Superiore di Sanità, portando tutte le Autorità civili competenti in materia a concludere che relativamente all'acquedotto che dovrà captare acqua nel torrente non esistono rischi, né in fase di cantiere (durante la quale saranno necessarie e sufficienti le normali prescrizioni tecniche previste in questi casi) né in fase di esercizio, per la quale il problema non proprio non esiste.
- 5) Non è vero che il Parco delle Capanne di Marcarolo sia

l'unico polmone verde della Provincia di Alessandria, nella quale esistono altri due rilevanti Parchi naturali: quello del Po e dell'Orba e quello del Sacro Monte di Crea. Peraltro, va anche rilevato che la cava sarebbe posta in una porzione di territorio fuori dal Parco, e riguarderebbe esclusivamente 20 ettari e non i 195 erroneamente accreditati in tutte le sedi dai Comitati, mentre l'unica opera posta nei confini dell'area protetta sarebbe un del tutto irrilevante braccio di captazione dell'acqua. 6) Infine, i dati forniti dall'Università di Genova sulla presenza di amianto si basavano, come poi è stato rilevato da successivi approfondimenti condotti dall'Arpa piemontese, su una non corretta metodologia di campionatura. A nome della mia giunta ho espresso sia sulla cava sia sull'acquedotto, nell'ambito delle procedure stabilite, pareri favorevoli che ho sempre ritenuto però di fondare esclusivamente sul riscontro dei dati tecnici e sulla considerazione delle normative vigenti (mi piacesse o meno). L'unico elemento «politico» che ho ritenuto di valutare in questa complicata vicenda, che ha dolorosamente lacerato una parte della nostra comunità, è stato quello relativo alle questioni occupazionali, fortemente sollecitate dalle organizzazioni sindacali, relativamente allo stabilimento Cementir di Arquata S. che opera da decenni nel nostro territorio e per il quale la concessione mineraria sarebbe volano di riqualificazione sotto il profilo ambientale, necessaria per un lembo della Valle Scrivia ben più gravemente compromesso della Val Lemme. Non è un caso forse, a proposito di

complessità di governo di tali questioni sul territorio che ben diversa sia la posizione del Comune di Arquata (dove vivono circa 6.000 abitanti che devono pure essere ascoltati) rispetto a quella dei Comuni di Gavi e Carrosio. Ora, nel tentare di governare questa complessità, tra vincoli determinati da leggi e procedure e con tutti gli errori che si possono pure aver commesso, sono stato anche personalmente oggetto di insinuazioni volgari su presunte connivenze tra politica e affari, cui sono totalmente estraneo ma che non ho neppure potuto smentire perché incommensurabilmente più grande è lo spazio che l'informazione dedica alla calunnia che non alle precisazioni. In tale contesto, mi aspettavo almeno dal «mio» giornale che leggo fedelmente da anni e per la cui ripresa ho gioito, un atteggiamento più curioso e attento nel sentire su una vicenda della quale si dà informazione anche altre voci e altre campane, certo mantenendo poi assoluta libertà di giudizio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»